

Sulle vie che incontrano

Fede e Carità

nelle esigenze del nostro tempo,
con la comunità cristiana

*La fede senza la carità non porta frutto
e la carità senza la fede sarebbe un sentimento
in balia costante del dubbio.*

*Fede e carità si esigono a vicenda,
così che l'una permette all'altra
di attuare il suo cammino.*

[Benedetto XVI, PORTA FIDEI, n°14]



Premessa - Pag. 3

Introduzione - di Mons. Enrico Feroci, direttore Caritas diocesana di Roma - Pag. 6

La gioia nel servire è una cosa seria - di Giampiero Palmieri, parroco della comunità parrocchiale di S. Frumenzio - Pag. 12

Quando una comunità dà ascolto, scopre una nuova libertà - di Paolo Salvini, parroco della comunità di S. Fulgenzio - Pag. 18

Accogliere, condividere, sporcarsi le mani per riconoscere in Cristo-uomo il Figlio di Dio. - di Franco De Donno, responsabile Caritas della XXVI Prefettura Diocesana - Pag. 26

Carità non è propriamente un fare, o un vago gesto di filantropia, ma è l'essenza dell'amore - di Paolo Galli, volontario alla Mensa Caritas "Giovanni Paolo II" - Pag. 32

Lettera apostolica in forma di motu proprio "Porta Fidei" del Sommo Pontefice Benedetto XVI - Pag. 37

Le opere e l'annuncio: un'esperienza di fedeltà a Dio e all'uomo - di don Salvatore Ferdinandi, responsabile del Servizio Promozione Caritas di Caritas Italiana - Pag. 54

La carità vita della fede - di Giuseppe Lorzio, teologo presso la Pontificia Università Lateranense - Pag. 68

Premessa

Fare sosta e riflettere ogni tanto serve!

Non tanto per fare bilanci o verifiche, quanto piuttosto per tornare all'essenza. Per valutare, dare misura e trovare ancora una volta la cifra giusta dell'impegno quotidiano. Il sussidio che segue ha questo intento, inserendosi in un anno pastorale che in tutto il mondo, in tutte le comunità cattoliche del mondo, per volontà di Benedetto XVI, è dedicato alla fede.

Tutti invitati a considerare con profonda attenzione la scelta più importante dell'incontro fondamentale con Gesù Cristo e la sua proposta di vita, abbiamo pensato, da Caritas diocesana, di offrire alla comunità diocesana la nostra riflessione attraverso uno strumento agile ma ricco di spunti per una maggiore consapevolezza.

La riflessione che si intende proporre si inserisce nel tema pastorale che esamina il rapporto fondamentale tra fede (atteggiamento unificante l'uomo), vita (esperienza dentro la quale si produce l'atteggiamento di fede) ed evangelizzazione (annuncio della fede, azione intenzionale per favorire e accompagnare l'avvicinamento e lo sviluppo di mentalità di fede).

Un discorso che interessa molti studiosi a molti livelli, con approcci, linguaggi e soluzioni differenti. Ed il ruolo pastorale della Caritas risente molto delle diverse soluzioni offerte a questo tema nel dibattito generale che, in ultima essenza, riguarda ed interessa il modo di vivere e trasmettere la fede nel mondo, nella contemporaneità. Prendendo a riferimento il magistero della Chiesa post Conciliare, le encicliche, le riflessioni offerte dagli studiosi e, soprattutto, le esperienze delle comunità ecclesiali degli ultimi anni abbiamo

cercato di comporre un documento che aiuti il lettore singolo o le comunità a confrontarsi con il senso ed i significati più profondi insiti nelle esperienze di aiuto che si realizzano nelle molte forme di servizio ai più poveri.

Una riflessione tesa a svelare, anche dall'esperienza, il rapporto tra le opere e l'annuncio; tra il servizio all'uomo fragile e l'incontro con Gesù; tra la fedeltà al Regno di Dio e l'evangelizzazione.

Nella scelta dei contenuti da proporre ci siamo posti in ascolto delle esperienze e dei diversi linguaggi che ne accompagnano l'attuazione, raccogliendo direttamente dalla voce dei soggetti che le realizzano un contributo al discorso.

Ci siamo così inoltrati, nella pretesa di accompagnarvi anche il lettore, sulle vie che incontrano fede e carità ponendo l'esperienza di aiuto e ospitalità del povero in rapporto ad altre dimensioni della vita della comunità cristiana e del cammino di fede personale e comunitario. Ci siamo rivolti all'esperienza di tre presbiteri - Giampiero Palmieri, Paolo Salvini, Franco De Donno - chiedendo loro di narrare e consigliare in che modo la carità si incontra con il servizio educativo, con il servizio alla Parola di Dio, con il primo annuncio del Vangelo.

Infine, pubblichiamo la testimonianza originale di un volontario della mensa di Giovanni Paolo II a Colle Oppio. Sicuramente la prima di una serie interminabile di esperienze e testimonianze che si potrebbero collezionare se ogni persona che opera nelle tante forme di servizio che aiutano fratelli in difficoltà potessero narrare la loro storia.

A questi contributi fanno da cornice e da riferimento due riflessioni che inquadrano il tema tra Fede e Carità con i linguaggi propri di una riflessione più generali, sapiente e rigorosa.

Il contributo teologico di Pino Lorizio, docente alla Pontificia Università Lateranense, e la riflessione pastorale di Salvatore Ferdinandi, responsabile del Servizio Promozione Caritas di Caritas Italiana sono questi riferimenti.

Questo documento perciò è rivolto a tutti. Non solo agli operatori Caritas, ma anche ai credenti che partecipano all'eucarestia domenicale nelle comunità parrocchiali, a coloro che hanno cura della crescita della comunità stessa (presbiteri, diaconi, catechisti, educatori, animatori liturgici o della pastorale familiare, ministri straordinari dell'eucarestia), alle persone di buona volontà che partecipano alla realizzazione dei servizi di aiuto, ai responsabili dei servizi-segno affinché guidino quelle esperienze come occasioni di umanità profonda e maturazione spirituale.

Da questo sussidio vorremmo iniziassero percorsi di riflessività, capaci di rinnovare la prassi dei nostri servizi di aiuto ed accoglienza comunitari rendendoli sempre più vicini a quella "funzione pedagogica" che fa della Caritas, diocesana e parrocchiale, un organismo pastorale, di animazione pastorale per la costruzione della comunità cristiana locale.

E se per questo si rendessero necessarie la generazione di attenzioni, esperienze e proposte di animazione che affianchino le tradizionali azioni Caritas o ne creino di nuove siamo pronti ad accoglierne la sfida.

Confidiamo, con la pubblicazione di questo documento, di aver fatto un buon servizio alla comunità diocesana nell'intenzione di offrirle occasioni per vivere momenti di valutazione dell'impegno per l'uomo guardandolo alla luce del cammino di fede, di celebrazione e di annuncio.

Introduzione

Il Concilio Vaticano II ha consegnato alla storia una Chiesa cattolica "comunione di preghiera, di disciplina, di attività" con i suoi Pastori "desiderosi d'una sola cosa, di offrire se stessi, come Cristo nostro Maestro e Signore, per la vita della Chiesa e la salvezza del mondo" (Paolo VI, nell'allocuzione di chiusura del 7 dicembre 1965).

Nel 50° anniversario del suo inizio, il Santo Padre, Benedetto XVI, ha inviato a tutta la Chiesa la lettera apostolica - Porta Fidei - per ricordare l'importanza di quell'evento e rinvigorire la nostra adesione al Vangelo in quello che ha proclamato come l'Anno della Fede.

Il nostro vescovo ci suggerisce un maggiore impegno, ricordando quanto l'Apostolo Paolo chiede al discepolo Timoteo, di "cercare la fede (2Tm 2,22) con la stessa costanza di quando era ragazzo (2Tm 3,15)".

A Roma abbiamo la grazia di essere membri della Santa Chiesa che presiede alla Carità e della quale è pastore il successore di Pietro. Siamo privilegiati perché le parole che il Papa ha rivolto a tutta la Chiesa risuonano più pregnanti e più dirette al nostro spirito.

Per questo, l'Anno della Fede si inserisce in maniera straordinaria nel cammino pastorale della nostra Chiesa per riscoprire la fede: "non in un dio generico ma nel Dio di Gesù Cristo, per diventare suoi discepoli e dare forma evangelica alla vita; è la fede secondo cui la nostra esistenza non è in balia del caso e degli eventi ma è guidata dalla sapienza infinita di un Padre che ci ama e ci apre alla comunione dei santi" (Convegno diocesano).

Benedetto XVI ha voluto iniziare la lettera apostolica con un pensiero di grande speranza. *"La Porta della fede è sempre aperta"*, ci ha detto. Ci sembra di intravedere in queste parole le altre di Gesù.

"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16). Entrare nella porta dell'Amore che è Cristo significa iniziare un cammino che dura tutta la vita.

Perché "la vita in Cristo prende inizio e si sviluppa nell'esistenza presente, ma sarà perfetta soltanto in quella futura.

Questo mondo porta in gestazione l'uomo interiore, nuovo, creato secondo Dio, finché egli – qui plasmato, modellato e divenuto perfetto – non sia generato a quel mondo perfetto e che non invecchia" (N. Cabasilas).

Il nostro compito consiste solo nell'accogliere la grazia, non dissipare il tesoro, non spegnere la lampada già accesa, cioè non introdurre nulla contro la vita, nulla che produca la morte, per formare gli organi perfetti capaci di vedere e gustare la grandezza e la bellezza di Dio. "Credere in Gesù Cristo dunque - ci ricorda il Papa - è la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza". Il Santo Padre, per ridare forza alla nostra fede incerta e sbiadita, ci indica **tre importanti tracce** per raggiungere la meta.

Anzitutto **“ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio,** trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cfr Gv 6,51)“.

Il **secondo invito** è ad avere sempre la coscienza vigile per saper guardare la storia della salvezza rispecchiata nella vita di tanti nostri fratelli che ci hanno preceduto. Uomini e donne che per fede hanno consacrato la loro vita a Cristo, testimoni credibili di un amore immenso a Gesù Cristo che permette di offrire la propria vita per Lui.

Proprio per questo non possiamo non ricordare un esempio a noi vicino, recente: Don Andrea Santoro, parroco romano, ucciso a Trabzon il 5 febbraio 2006.

Per fede ha lasciato Roma perché chiamato dal Signore a testimoniare nella terra madre della nostra esperienza cristiana. Così scrive in una sua lettera:

*“ho dato al vescovo la mia disponibilità a partire
per accendere una piccola fiammella
proprio lì dove era divampato il fuoco del cristianesimo.
Quel fuoco non si è mai spento, ma è passato attraverso sofferenze,
persecuzioni, peccati, vicende oscure e
complesse che lo hanno disperso e ridotto sotto la cenere.
Quel fuoco è ancora in grado di illuminarci perché
contiene la scintilla originaria che lo ha generato.
Quel fuoco ha bisogno di un po' di legna per tornare a brillare
e divampare di nuovo.
Andando io vorrei (se Dio lo vorrà) attingere
e consegnare anche a voi un po' di quella luce antica
e darle nello stesso tempo un po' di ossigeno
perché brilli di più.*

Sento questo invito, che affronto a nome della Chiesa di Roma, come uno scambio: noi abbiamo bisogno di quella radice originaria della fede se non vogliamo morire di benessere, di materialismo, di un progresso vuoto e illusorio; loro hanno bisogno di noi e di questa nostra Chiesa di Roma per ritrovare slancio, coraggio, rinnovamento, apertura universale”.

La **terza indicazione** del Santo padre è che “la fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio.

Fede e carità si esigono a vicenda, così che l’una permette all’altra di attuare il suo cammino”.

“Fede opere, opere fede” sono un connubio talmente imprescindibile da determinare la qualità vera della fede in Gesù Cristo. Le parole gioia, esperienza di grazia, rinnovato entusiasmo, occasione propizia, rinnovata conversione ed altre sono le parole guida che il nostro Vescovo il Papa Benedetto XVI ci consegna per l’anno della fede.

Con esse ci consegna la speranza che per tutta Chiesa, ma in modo particolare la sua Chiesa di Roma, possa “far risplendere la Parola di verità che il Signore Gesù ci ha lasciato”.

Con l’augurio che l’Anno della Fede sia un anno di grazia, ci affidiamo alla Madre di Dio, “Trono della Sapienza”, che regge e offre il Figlio suo, la “Salvezza del popolo romano”, offrendovi questo sussidio come contributo al vostro cammino”

Mons. Enrico Feroci

Sulle vie che incontrano.
Fede e Carità

“Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi.

Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla.”

[Lettera di Giacomo 1,22-25]

Sulle vie che incontrano

Fede e Carità nel Servizio Educativo

nella preoccupazione di far crescere e maturare la mentalità di fede dei fanciulli, dei ragazzi e dei giovani nella comunità parrocchiale.

Fede e Carità nel Servizio Educativo

La gioia nel servire è una cosa seria

di Giampiero Palmieri
parroco della comunità parrocchiale di S. Frumenzio

*“Non avrei mai immaginato che preparare e condividere la
cena di capodanno con tipi come Nicolaie e i suoi amici mi
avrebbe reso così felice”, mi dice Margherita, 29 anni;
“è stato strano.. e bellissimo’.
E poi tutti quegli anziani, insieme ai senza fissa dimora...
Devo riflettere bene sul perché mi senta così.
Per il momento sono contenta e basta.
Ma il prossimo anno ci sarò!”*

Parole come quelle di Margherita le abbiamo ascoltate chissà quante volte, dalla bocca di giovani o adulti che avevano sperimentato per la prima volta la fatica e la bellezza di un servizio fatto ai poveri.

La cosa ci ha fatto sorridere: sappiamo per esperienza che quell’entusiasmo va preso sul serio e nello stesso tempo va relativizzato.

È chiaro perché “va relativizzato”: potrebbe trattarsi solo dell’euforia di un momento. Ma è bene aver chiaro perché quel sentimento iniziale, spesso così poco consapevole, meriti tutta l’attenzione di un educatore, “va preso sul serio”.

L’opera evangelizzatrice della Chiesa, i suoi percorsi di iniziazione cristiana per bambini, giovani e adulti, vengono compiuti all’interno di un processo educativo che punta alla maturazione integrale della persona, ma questo per noi significa semplicemente diventare cristiani, cioè uomini nuovi come Cristo, o meglio ancora uomini nuovi in Cristo.

Educare alla fede, in questo contesto, significa educare a far affiorare negli uomini un atteggiamento unificante e fondamentale, lo stesso atteggiamento che unificava e fondava l'esistenza di Gesù: la fede-fiducia filiale nel Dio della vita e, di conseguenza, nella vita da Lui creata.

La fede-atteggiamento è nello stesso tempo frutto dell'azione libera e gratuita di Dio in noi e dell'altrettanto libera adesione dell'uomo: lo Spirito ci unisce a Cristo, ci fa essere una sola cosa con Lui e ci immette nel suo dialogo fiducioso d'amore con il Padre, ma...tutto questo si realizza solo se vi consentiamo.

Di qui la complessità dell'educazione alla fede!

Chiede all'educatore di prendere sul serio e di valorizzare tutti gli elementi della vita di una persona (le sue domande, i suoi desideri e i suoi sogni, le ferite passate e presenti, le sue paure, i sentimenti scomposti del suo cuore) e metterli in contatto con Dio e la sua Parola. In questo magma spesso inestricabile che è l'interiorità umana, lo Spirito fa affiorare, a contatto con la Parola e nell'esperienza della vita, talvolta un gemito, talvolta un sussulto di gioia, talvolta ancora una profonda compassione... È l'inizio di un percorso, guidato da Dio e sostenuto dalla comunità cristiana, che punta a far maturare in noi la fede e ad unificare tutta la nostra realtà umana.

Educare alla fede è complesso

Quindi la gioia di Margherita va presa sul serio.

Un sentimento nuovo si affaccia in lei, a contatto con i poveri che ha servito, in un'esperienza ecclesiale di servizio che è stata accompagnata dall'ascolto della Parola. Può essere un sentimento del tutto carnale, direbbe san Paolo, e quindi durare poco, oppure può avere una consistenza diversa: il lavoro dello Spirito che sta trasformando l'esistenza di Margherita in quella filiale del Cristo Risorto.

La gioia è una cosa seria

Per noi educatori alla fede è importante: l'identità vera di Margherita, il suo essere figlia libera e amata di Dio, sta affiorando allo specchio della sua coscienza. È davvero l'esperienza di cui parla l'apostolo Giacomo! La Parola è come lo specchio nel quale vediamo e scopriamo il nostro vero io, i cui lineamenti sono quelli del Cristo; se il cammino di Margherita verrà accompagnato e sostenuto, percepirà che il povero è stato il sacramento attraverso il quale Dio ha operato la sua conversione, l'ha messa in movimento, l'ha spinta alla sua sequela.

Tre dimensioni di questo discorso meritano qualche considerazione in più:

La catechesi:
Parola meditata
a partire dalla vita

- **Dimensione oggettiva:** se la liturgia è la Parola proclamata nell'assemblea dei fedeli, la catechesi è la Parola meditata a partire dalla vita, la carità è il Vangelo vivo in mezzo agli uomini. Non importa se si tratta dell'amore tra due sposi o della fatica di una comunità che progetta e realizza una mensa per i poveri: la carità ha un impatto vitale, immediato, parla da sé con il linguaggio del Cristo. Rimanda immediatamente al Signore che si mette a fianco dei poveri, Dio ultimo degli ultimi.

Per questo non può mancare nell'esperienza educativa ecclesiale, nei suoi percorsi di iniziazione cristiana, anche la pratica della carità, che è la Parola messa in pratica. Pena l'inconsistenza stessa del cammino di fede: la Parola mi ha rivelato chi sono, ma io dimentico subito il mio volto, perché non ho reso viva la Parola nella mia esistenza, non ho lasciato che ispirasse scelte, azioni, comportamenti abituali. Il mio vero io, che è Cristo, si è rivelato solo per un attimo, ma senza fare casa nella mia vita

- **Dimensione soggettiva:** l'esperienza insegna che a contatto con i poveri si realizza un vero e proprio svelamento della persona, perché ognuno reagisce a seconda di come è. C'è chi si sottrae all'esperienza perché troppo turbato o perché

disgustato; chi si lascia prendere dall'emozione e chi si irrigidisce in un'ostentata indifferenza; c'è chi si sente felice e chi nel contatto con i poveri vede riaffiorare dolorosamente dentro di sé vecchie ferite...

I poveri svelano
il sé più profondo
di ogni uomo

Spesso lo Spirito suona dentro di noi musiche diverse, a ciascuno la sua melodia, proprio perché siamo diversi e attraversiamo fasi diverse. La sapienza del discernimento degli spiriti coglie l'azione di Dio non solo nella gioia ma anche in un grande dolore o in profondo turbamento.

In ogni caso, perché venga riprodotto Cristo in noi, lo Spirito ci spinge fuori di noi stessi, ci riapre dai ripiegamenti e accartocciamenti sul nostro io vecchio, ci fa accorgere degli altri e ci fa identificare in essi, quasi dimenticandoci per far spazio all'altro dentro di noi. Questa è davvero la vita del Cristo in noi!

Lo Spirito ci spinge
fuori di noi stessi

Per questo chi educa alla fede non può non porsi questo obiettivo: accompagnare l'esperienza della carità in quanto capace di svelare il cuore umano e l'azione dello Spirito che lo abita, assecondando l'azione educatrice e plasmatrice di Dio.

- **Dimensione ecclesiale:** quello che vale per il singolo, vale anche per la comunità cristiana nel suo complesso. Non facciamo opere di carità per acquistare consenso agli occhi della gente, ma per celebrare il mistero della resurrezione di Cristo nel cuore del mondo. Nell'uomo e nella donna che vivono di carità, Cristo rivive, perché sono stati rigenerati dal Padre. Nella comunità cristiana che dopo aver ascoltato la Parola, la mette in pratica, è il Cristo stesso che parla e che agisce, continuando a consolare coloro che piangono e a saziare gli affamati. La gioia pasquale emerge nel praticare la carità, come dice Giacomo. E questo è, come sappiamo, anticipo di paradiso, il regno di Dio in terra.

Facciamo opere
di carità
per celebrare
il mistero della
Resurrezione

Da Educare alla vita buona del Vangelo n°39

Ogni Chiesa particolare dispone di un potenziale educativo straordinario: in quanto luogo d'incontro con il Signore Gesù e di comunione tra fratelli, la comunità cristiana alimenta un'autentica relazione con Dio; favorisce la formazione della coscienza adulta; propone esperienze di libera e cordiale appartenenza, di servizio e di promozione sociale, di aggregazione e di festa.

La parrocchia, in particolare, vicina al vissuto delle persone e agli ambienti di vita, rappresenta la comunità educante più completa in ordine alla fede.

Mediante l'evangelizzazione e la catechesi, la liturgia e la preghiera, la vita di comunione nella carità, essa offre gli elementi essenziali del cammino del credente verso la pienezza della vita in Cristo.

Sulle vie che incontrano

Fede e Carità nel Servizio alla Parola di Dio

nella preoccupazione di riconoscere
il valore alla Parola, di incarnarla
ancora nel quotidiano

Fede e Carità nel Servizio alla Parola di Dio

Quando una comunità dà ascolto, scopre una nuova libertà.

di Paolo Salvini
parroco della comunità di S. Fulgenzio

Il contributo al sussidio diocesano che state leggendo è il condensato dell'esperienza di una comunità parrocchiale. La rilettura di questo vissuto è stata fatta un paio di anni fa dalle persone che fanno un servizio di animazione in quella comunità. Oggi la ripropongo a voi secondo il mio punto di vista, con un po' di distanza dalla situazione.

È un contributo alla riflessione con il limite e la ricchezza di essere frutto di un'esperienza concreta.

Poiché mi interessa parlare non tanto delle opere di singole persone, quanto di quelle della comunità dei discepoli del Signore, inizio mettendo in evidenza che la Bibbia raccoglie una memoria di popolo. Mi potreste dire: ci sono molte donne e uomini protagonisti delle storie che racconta e ci sono anche personalità che emergono come profeti di Dio. È vero, ma la Bibbia è la memoria che il popolo di Dio ha maturato e trasmesso di quegli avvenimenti, della loro interpretazione profetica e anche della sapienza delle madri e dei padri di Israele.

In secondo luogo desidero richiamare la vostra attenzione sul fatto che Dio non ha parlato in un orecchio a quanti hanno redatto i libri della Bibbia, ma nella sua libertà è intervenuto nella storia di Israele e in questo modo si è fatto conoscere e ha manifestato il suo disegno di salvezza per l'umanità. Un'irruzione nella storia culminata nel farsi carne della Parola in Gesù.

Dio parla
ancora nella
storia del suo
popolo

Se questo è vero per il passato, è vero anche per l'oggi.
Dio parla ancora nella storia del suo popolo!

Le opere di misericordia di una comunità

Dopo queste premesse vengo al tema di questo contributo. Il titolo che mi è stato affidato è "Le opere e il servizio alla Parola di Dio". Di quali opere parlare? Vorrei parlare con voi delle opere di misericordia che una comunità discepolata del Signore intraprende quando incontra donne e uomini che hanno necessità di cura. Faccio questa scelta perché in queste situazioni succede qualcosa che ha a che fare con quanto ho detto fino ad ora: Dio torna a parlare al suo popolo nello svolgersi di una storia. È la storia che inizia quando acconsentiamo all'incontro con l'altro. Le opere di misericordia che la comunità in cui vivo ha sperimentato sono quella dell'ascolto delle persone affaticate, dell'ospitalità di donne e bambini che sono senza un alloggio e dell'accoglienza di chi ha bisogno di lavarsi e cambiarsi d'abito. Sono nate non da una decisione presa a tavolino, ma dal ripetersi dell'incontro con persone che avevano quelle particolari povertà. Sono convinto che in situazioni diverse nascono opere diverse e storie diverse, attraverso le quali il Signore parla ancora alla sua Chiesa.

Dio torna a
parlare al suo
popolo nello
svolgersi di
una storia

Quale servizio alla Parola

Cerco ora di esplicitare in che modo le opere di misericordia della comunità hanno servito concretamente la Parola di Dio. Le persone che incontriamo talvolta vivono situazioni difficili e portano con sé problemi complessi e gravi. In questi casi sentiamo una resistenza ad aprirci al rapporto con loro. Temiamo di doverci caricare dei loro pesi. Potremmo perdere la pace. Inoltre quello che oggi possiamo fare, forse domani non potremmo più farlo e non vorremmo trovarci incastrati. L'altro si presenta con bisogni così grandi che ci spaventano.

Se non ci lasciamo bloccare da questi stati d'animo e accettiamo di aprirci, di ascoltare, di fare spazio all'altro; se non siamo soli ma siamo una comunità di sorelle e fratelli alla sequela di Gesù; se crediamo che gli incontri non avvengono per caso e che il Signore ci visita nei poveri...allora scopriamo che sulla strada della misericordia nascono cose imprevedibili, che possiamo molto più di quello che credevamo, che anche nella fatica la vita può essere generosa, che donando si riceve tanto di più, che chi abbiamo accolto come povero ci ha portato una benedizione e ci ha reso fecondi.

il Signore
ci visita nei
poveri

Una libertà nuova

Nei racconti della Bibbia il Signore dice spesso "non temere". Non ti fare bloccare dalle paure. I poveri visti da lontano suscitano spesso paure in noi. Quando una comunità dà ascolto al Signore, non teme e si avvicina, scopre una nuova libertà. La profezia di Isaia del bambino che gioca tranquillo sulla buca dell'aspide diventa manifesta nella bambina che la mamma porta con sé quando viene a servire i poveri alle docce. Mentre la mamma sta con gli adulti, lei gioca libera con gli altri bimbi che vivono nelle baracche. Altre mamme e altri bambini invece continuano a vedere le aspidi e rimangono bloccati nelle loro paure.

Quando una
comunità dà
ascolto, scopre
una nuova
libertà

Frequentando i poveri possiamo anche diventare più liberi dai bisogni che presumiamo di avere. Quando entriamo in contatto con persone che hanno necessità più fondamentali dei nostri e abbassiamo le nostre difese, scopriamo di avere molto più di quanto non sapevamo e di poterlo condividere con altri, senza danno, anzi con una libertà che ci procura gioia.

Liberi dai
bisogni che
presumiamo
di avere

Il volto restituito dell'altro

La folla dei poveri, deformati dai nostri pregiudizi, scompare ed emergono al suo posto le persone con un volto, un nome, una storia propri.

L'altro porta
una dignità e
una ricchezza
da donare a
sua volta.

È la prima opera di giustizia. Importantissima e premessa ad ogni altra successiva. L'altro ritrova ai nostri occhi la sua consistenza, la sua originalità. Non è più solo il destinatario delle nostre cure, ma anche una persona che porta una dignità e una ricchezza da donare a sua volta. Il rapporto può diventare reciproco e paritario.

Il Signore provvede

oltre le reti
di protezione
sperimentiamo
che il Signore
provvede.

Tutta la Bibbia è attraversata da questa fiducia nella Provvidenza. Lo sappiamo intellettualmente. Ma solo quando ci sbilanciamo veramente con il Signore e con i fratelli, andando oltre le reti di protezione che ci siamo costruiti, sperimentiamo che veramente il Signore provvede. Fare questa esperienza come comunità ci educa. Ascoltare il comando del Signore che ci affida il povero, metterci in cammino senza garanzie e scoprire che veramente il Signore ha fantasia e generosità sovrabbondanti.

La durezza del cuore

L'incontro con
il povero ha
la capacità di
smascherare le
nostre durezza.

Acconsentire a iniziare una storia con il Signore in compagnia dei poveri ci mette anche in difficoltà. Insieme alla parola del Signore, si leva anche la parola del tentatore. Avviene come raccontano i vangeli: Gesù fa del bene e alcuni reagiscono dicendo "tu vuoi rovinarci". Anzitutto questa voce si alza dentro di noi. L'incontro con il povero ha la capacità di smascherare le nostre durezza, resistenze e chiusure. Scopriamo di essere noi i poveri, al di là dell'illusione di essere buoni. Non è piacevole, ma è molto salutare. Accade in me, accade nella comunità cristiana. Si generano tensioni. Se si rimane radicati nel comandamento del Signore e si accetta di cercare la pace e non la tranquillità, la comunità ha la speranza di crescere nell'amore.

Una Parola più chiara

Talvolta ascoltiamo le parole della Bibbia, ma esse rimangono come incapsulate e non portano frutti di vita.

Passano nella nostra mente, forse per un momento ci coinvolgono emotivamente, ma non raggiungono la nostra esistenza per fecondarla. Quando nella comunità accadono le cose che ho descritto fino ad ora quelle stesse parole diventano per noi più chiare ed efficaci, perché ci sono esperienze condivise della sua verità e della sua potenza.

Dove ci sono esperienze condivise la Parola diventa per noi più chiara ed efficace

L'evangelizzazione

Attorno alla comunità cristiana non passa inosservata la sua apertura ai poveri. Se questa genera resistenza in alcuni, in altri ha la capacità di suscitare attenzione. Ci sono persone che si sentono lontane dal Vangelo e dalla Chiesa che vengono attratte da una comunità in cui i poveri sono di casa.

Varcata la soglia, lo Spirito permette anche a loro di ascoltare in modo nuovo il Vangelo e di accoglierlo.

A conclusione di questa descrizione del servizio della Parola di Dio che le opere di misericordia svolgono, voglio esplicitare ancora qualcosa che è di decisiva importanza: Il soggetto di questa storia è il popolo di Dio nel suo insieme. Ciò che invece accade talvolta è che le opere di misericordia della comunità siano affidate ad un gruppo ristretto di persone, mentre tutti gli altri ne restano solo spettatori.

Il soggetto della testimonianza di carità è il popolo di Dio nel suo insieme

La Chiesa diocesana

Quello che ho detto dà conto dell'esperienza di una comunità parrocchiale. Ma propriamente il popolo di Dio ha la sua misura più adeguata nella chiesa diocesana.

Qui si aprirebbe un'altra riflessione su come vivere una storia di opere di misericordia come chiesa diocesana, che custodisca una memoria collettiva. Ma io non sono in grado di continuare questa riflessione che potremmo proseguire insieme.

Vorrei però ricordare brevemente un uomo che è stato donato alla nostra chiesa e che ci ha mostrato un bel modo di stare a fianco dei più poveri: Bruno Nicolini.

Aveva iniziato a frequentare i rom a Bolzano e fu chiamato a Roma da Paolo VI. Per quasi cinquanta anni è stato nella nostra chiesa il cappellano dei rom e dei sinti. Di lui voglio ricordare un incontro.

Eravamo al Divino Amore. Bruno presiedeva un incontro di quello che in una parrocchia sarebbe stato il consiglio pastorale. Con uomini e donne delle comunità rom e sinte della città si faceva il punto della situazione e si facevano progetti pastorali, alla fine dell'incontro un momento di preghiera partecipato coralmente. In quella situazione ho visto cosa significa riconoscere e promuovere la dignità di soggetti nella chiesa di quanti spesso consideriamo solo un problema o al massimo persone da aiutare. Di Bruno Nicolini e di altri servitori dei poveri vogliamo custodire la memoria per continuare sulla stessa strada come Chiesa di Dio.

Il mio grazie ai compagni di viaggio

Concludo ricordando e ringraziando i compagni di questo viaggio che ho voluto raccontarvi. Sono la comunità parrocchiale San Giuseppe Moscati e in essa quanti si sono messi per primi in gioco nella relazione con i più poveri. Hanno avuto sempre cura di coinvolgere tutti i fratelli e le sorelle nel portare avanti insieme questo viaggio. Ricordo particolarmente Luca Pandolfi che ha guidato la Caritas parrocchiale nei primi anni e ha dato un contributo decisivo a questa storia.

Sulle vie che incontrano.
Fede e Carità

Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa:
visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi
contaminare da questo mondo “ (Giacomo 1,27).

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli:
se vi amate gli uni gli altri “ (Giovanni 13,35)

Sulle vie che incontrano

Fede e Carità nel Primo annuncio al mondo

nella preoccupazione di rendere “parlanti”
le opere della comunità,
capaci di scaldare il cuore di chi le incontra

Fede e Carità nel Primo annuncio al mondo

Accogliere, condividere, sporcarsi le mani per riconoscere in Cristo-uomo il Figlio di Dio.

di Franco De Donno
responsabile Caritas della XXVI Prefettura Diocesana

L'esperienza sul campo che ho avuto la grazia di compiere mi ha sempre più convinto che una viva e penetrante evangelizzazione passi soprattutto attraverso le opere di carità così da ben disporre gli animi ad accogliere l'annuncio (catechesi) e giungere quindi a lodare e ringraziare Dio per l'abbondanza dei suoi doni (liturgia). È perciò necessario ritornare a offrire una testimonianza evangelica capace di suscitare meraviglia e stupore!

Le braccia aperte dell'amore cristiano - che si spinge oltre ogni limite fino a perdonare e ad amare anche i nemici – sono capaci di accogliere tutti, senza alcuna distinzione di religione, di cultura e di condizione sociale. “Così non ha più importanza essere Greci o Ebrei, circoncisi o no, barbari o selvaggi, schiavi o liberi: ciò che importa è Cristo e la sua presenza in tutti noi” (Colossesi 3,11). La comunità parrocchiale e la realtà ecclesiale di zona (prefettura) trova nelle opere di carità una presenza accolta universalmente e quindi una preziosa occasione di evangelizzazione fatta non di parole soltanto, ma soprattutto di opere.

E allora si tratta di 'andarÈ (“Andate in tutto il mondo...” Mc 16,15) e di entrare negli spazi 'laici' dell'uomo, dove l'amore cristiano esprime – godendo di piena cittadinanza – la sua caratteristica di rivelatore della Provvidenza del Padre. Mi piace immaginare e vivere questa missione pensando allo schema dei “cerchi concentrici”, che partono dalla sorgente rigenerante dell'Eucarestia domenicale, celebrata e vissuta nell'esperienza del “dare” e del “condividere”.

Il “dare” con la “Presentazione dei doni” in viveri per le famiglie povere; il “condividere” con l’accoglienza pronta e generosa degli appelli di solidarietà.

le opere di carità, preziosa occasione di evangelizzazione

La Caritas parrocchiale poi vive e testimonia in concreto l’accoglienza delle persone in difficoltà, attivando un ascolto sempre rispettoso della dignità di ogni persona, attento a operare un discernimento che accompagni verso il superamento attivo del problema.

È anche assai importante considerare tutti i fratelli nel bisogno come parte viva della comunità: è bello constatare la partecipazione di molti di loro all’Eucarestia domenicale ed è per me motivo di grande emozione trovarmi spesso a dar loro il Corpo di Cristo durante la Comunione. Il Giovedì Santo è - ormai da tanti anni - il giorno della fraterna solidarietà parrocchiale: esso si esprime attraverso l’opera-segno della Preghiera Universale insieme ai rappresentanti delle varie Confessioni religiose presenti sul Territorio; con il pranzo della comunità e con la ‘lavanda dei piedi’ a 12 fratelli poveri.

considerare tutti i fratelli nel bisogno come parte viva della comunità

È necessario però anche ‘sporcarsi le mani’ sul Territorio per realizzare quella ‘vicinanza’ necessaria per conoscere la sofferenza lì dove essa nasce ed è vissuta quotidianamente.

‘sporcarsi le mani’ per realizzare la ‘vicinanza’

La mia esperienza pastorale di Insegnante di Religione in un Liceo Scientifico di Ostia, mi ha permesso di veicolare tante energie genuine di studenti verso gli ampi spazi della solidarietà e della condivisione, da me di volta in volta proposti in quanto responsabile della Caritas lidense.

È questo un esempio pratico e concreto di quanto la testimonianza diretta dell’amore indicato da Cristo trovi accoglienza anche in ambienti ‘laici’ e in persone che si dichiarano non-credenti.

Da 15 anni è attivo sul Territorio il “Gruppo Studentesco di Iniziativa Sociale” che oggi conta circa 100 studenti appassionatamente impegnati nel Volontariato, prevalentemente in collaborazione con la Caritas (vedi Mensa di Ostia).

È attivo anche un Gruppo di studenti universitari (Ass. “L’Alternativa” onlus) formato da circa 50 giovani che hanno dato al loro impegno la caratteristica di aiutare *gli ultimi degli ultimi*: i senza fissa dimora, i Rom e anche di incontrare le prostitute. È una specie di onda lunga che nasce da chi crede nella grande forza dell’amore portata da Cristo che risulta capace di contagiare ogni uomo di buona volontà!

Dall’umanità
di Cristo alla
conoscenza
del Padre

Ho sempre pensato che l’accoglienza condivisa della semplice ‘umanità’ di Cristo, manifestata dalle opere dei suoi discepoli, sia il primo passo per riconoscere in Cristo-uomo anche il Figlio di Dio e giungere poi alla piena conoscenza del Padre.

Mi auguro vivamente che – in occasione dell’Anno della Fede – questo percorso concreto della carità conduca ogni uomo a raccogliere gli innumerevoli doni che Dio, attraverso Gesù, ha affidato alla Chiesa – comunità dei credenti – nel suo compito di continuare a dispensarli con abbondanza agli uomini di tutti i tempi.

Rimane ancora da presentare il ‘cerchio concentrico’ della partecipazione della Caritas ai vari Tavoli di dialogo e confronto con le Istituzioni nella consapevolezza che un relazione “in rete” contribuisca a risolvere con maggiore efficacia i problemi alla sua origine.

È confortante constatare che il concreto e quotidiano operare della Caritas a vantaggio dei poveri venga riconosciuto quale voce e presenza autorevole presso le sedi istituzionali: essere

voce di chi non ha voce e talvolta far sentire il grido dei disperati è un compito urgente e non trascurabile dell'opera della Caritas.

Far sentire
il grido dei
disperati è
un compito
urgente

Così - dietro suggerimento della Caritas - venne istituita la Consulta Municipale del Volontariato; è inoltre segno di una attenzione ai bisogni emergenti sul Territorio organizzare – ogni anno – un'Assemblea territoriale del volontariato, dove vi partecipano tutte le Associazioni di Volontariato in un dialogo-confronto serrato con le Istituzioni su argomenti di volta in volta ritenuti più urgenti.

Sulle vie che incontrano.
Fede e Carità

Sulle vie che incontrano

Fede e Carità nel servizio di volontariato

nel desiderio di comprendere i contenuti della
fede vivendoli nel presente, per l'edificazione del
Regno di Dio non ancora compiuto.

Fede e Carità nel servizio di volontariato

*Carità non è propriamente un fare,
o un vago gesto di filantropia,
ma è l'essenza dell'amore*

di Paolo Galli

Volontario alla Mensa Caritas "Giovanni Paolo II"

Era la domenica delle Palme del 1995, avevo 49 anni, e partecipavo alla messa nella piccola chiesa di Somaini sulla via Portuense. Avevo sentito un prepotente desiderio di andare in Chiesa dopo tanti anni di indifferenza o peggio di una critica spesso qualunquistica e pochissimo informata.

Quel giorno, mi resi conto dopo, iniziai a ritrovare la Speranza, la Fede forse non l'avevo mai veramente persa, e la Carità..ma che cosa era la Carità? Quella non fu l'ultima Messa, ce ne furono altre dopo.

Con un vecchio saggio prete in qualità di padre spirituale che mi mostrò piano piano il cammino da percorrere e che mi aiutò a coltivare un gran desiderio di fare. "Fac" era il motto di quel vecchio caro prete.

Diceva per calmare i miei ardori: "verrà il tempo anche per quello."

Dopo L'estate del 1998 decisi che era venuto finalmente il momento del "Fac" e presi il coraggio di intraprendere le due cose di cui sentivo prepotentemente il desiderio: il Servizio e l'Approfondimento.

Mi sentivo piccolo e inadeguato, a volte impreparato, ma ero pronto anche ad brutta figura pur di andare in fondo a ciò che avevo cominciato.

Avevo perso già troppo tempo, mi sentivo come Agostino *"Tardi ti ho amato bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato."* (l'accostamento può sembrare immodesto ma è puramente casuale).

Mi iscrissi al corso Triennale di Teologia per Laici della Diocesi di Roma l'Istituto Caimary, oggi Ecclesia Mater, e quasi contemporaneamente risposi ad un annuncio del "Messaggero" in cui La Caritas cercava Volontari per la mensa di Colle Oppio. Era il Settembre del 1998, un mercoledì.

Da quel giorno sono stati pochi i mercoledì che non mi hanno visto al lavoro al servizio della mensa.

Iniziai così un percorso parallelo, se da una parte scoprivo un mondo affascinante e sconosciuto, Sacra Scrittura, Liturgia, Teologia, Cristologia etc., nelle sue sfaccettature via via sempre più interessanti, dall'altro mettevo in pratica il servizio della Carità e scoprivo che essa non è propriamente un fare, o un vago gesto di filantropia, ma è l'essenza dell'amore, l'io che diventa Noi, il guardare l'altro con gli stessi occhi di Gesù.

In quel tempo c'erano 1400 Gesù al giorno alla mensa di colle Oppio.

Tornavo a casa stanco morto, rosso dalla fatica ma contento di essermi tolto la maschera per un giorno ed essermi presentato davanti a mio fratello, Gesù, nudo senza l'involucro dei miei pregiudizi, finalmente libero dagli ingombri e dalle strutture della vita di tutti i giorni.

Sono ancora convinto che l'unico modo per fare un corretto e duraturo servizio sia di presentarsi ed essere realmente umile di fronte a tuo fratello che è povero, forse drogato, spesso arrogante, quasi mai veritiero ma che è Gesù e che in quel momento ha bisogno che tu gli stia soltanto vicino, servendolo se è possibile come lui ha servito i suoi quel giovedì sera a Gerusalemme.

Ed intanto vivevo, lavoravo, amavo - ho moglie e una figlia - alle prese con le mille difficoltà della vita di tutti i giorni, non conducevo certo una vita appartata e malinconica, anzi finalmente avevo l'opportunità di far fruttare per una causa vera il mio innato ottimismo, la mia gioia di vivere, la mia buona disposizione verso gli altri.

Ma chi l'ha detto che il Cristiano deve essere musone?

Tra esami, compagni meravigliosi, professori bravissimi, trascorsero i tre anni della scuola di Teologia, la cui utilità ha lasciato un'incancellabile impronta nella mia vita e dove, tra le tante cose, ho imparato con la Liturgia delle Ore la bellezza della preghiera.

Dal quel momento venne la stagione dei "Sì" che ancora dura: la mia Parrocchia mi propose di fare il Catechista per i bambini della frazione in cui abitavo, dissi di sì; il mio vecchio prete mi propose degli incontri nelle case per il catechismo degli adulti, dissi di sì; la Caritas mi propose il bellissimo Corso biennale "Operatore della Carità" e io dissi ancora sì, come poter dire altrimenti?

Alla mensa di Colle Oppio proseguivo intanto il mio servizio con entusiasmo, favorito in questo da una Operatrice Responsabile di grande rigore ma di una altrettanta sensibilità spirituale. Fui con lei e con altri volontari, animatore di incontri Spirituali, con Ospiti e volontari, Messe, Canti Cene Pasquali, ritiri etc... La Mensa diventò un luogo non solo di servizio ma anche di crescita Spirituale e di amicizia.

Dissi sì anche quando il Settore Volontariato mi propose come animatore dei Corsi Base per i nuovi volontari che si tengono ogni anno in due periodi. Accettai buttandomi e stupendomi nel vedere come le persone potessero avere fiducia in me e come io continuassi a rispondere di sì per un inconscio desiderio di fare Servizio, di essere utile di essere in ultima analisi Zelante per L'amore di Dio.

E poi venne Benedetto XVI alla Mensa di colle Oppio il 14 gennaio del 2007 ed ebbi l'onore di accoglierlo in nome di tutti i miei colleghi volontari, fu una emozione incredibile che ancora non riesco a dimenticare. Ho ricevuto per davvero il "centuplo"! E intanto...e intanto continuo a correre, a dire sì consapevole di non fare abbastanza, di essere niente ma con una gioiosa certezza: dopo aver percorso a volte goffamente, la "Via", dopo aver inseguito in colpevole ritardo e faticosamente la "Verità", alla fine conoscerò sicuramente la "Vita".

Vorreste anche Voi correre con me?

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA DI MOTU PROPRIO

PORTA FIDEI

DEL SOMMO PONTEFICE
BENEDETTO XVI

CON LA QUALE SI INDICE L'ANNO DELLA FEDE

1. La “porta della fede” (cfr At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l’ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi.

È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma.

Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo (cfr Rm 6, 4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cfr Gv 17,22).

Professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr 1Gv 4,8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell’attesa del ritorno glorioso del Signore.

2. Fin dall’inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l’esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell’incontro con Cristo.

Nell’Omelia della santa Messa per l’inizio del pontificato dicevo:

“La Chiesa nel suo insieme, e i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi

in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza" ^[1].

Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato ^[2]. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone.

3. Non possiamo accettare che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta (cfr Mt 5,13-16). Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (cfr Gv 4,14). Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cfr Gv 6,51). L'insegnamento di Gesù, infatti, risuona ancora ai nostri giorni con la stessa forza:

"Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la via eterna" (Gv 6,27). L'interrogativo posto da quanti lo ascoltavano è lo stesso anche per noi oggi: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?" (Gv 6,28). Conosciamo la risposta di Gesù: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato" (Gv 6,29). Credere in Gesù Cristo, dunque, è la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza.

4. Alla luce di tutto questo ho deciso di indire un Anno della fede.

Esso avrà inizio l'11 ottobre 2012, nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e terminerà nella solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, il 24 novembre 2013.

Nella data dell'11 ottobre 2012, ricorreranno anche i vent'anni dalla pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, testo promulgato dal mio

Predecessore, il Beato Papa Giovanni Paolo II ^[3], allo scopo di illustrare a tutti i fedeli la forza e la bellezza della fede.

Questo documento, autentico frutto del Concilio Vaticano II, fu auspicato dal Sinodo Straordinario dei Vescovi del 1985 come strumento al servizio della catechesi ^[4] e venne realizzato mediante la collaborazione di tutto l'Episcopato della Chiesa cattolica.

E proprio l'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi è stata da me convocata, nel mese di ottobre del 2012, sul tema de "La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana".

Sarà quella un'occasione propizia per introdurre l'intera compagine ecclesiale ad un tempo di particolare riflessione e riscoperta della fede.

Non è la prima volta che la Chiesa è chiamata a celebrare un Anno della fede. Il mio venerato Predecessore il Servo di Dio Paolo VI ne indisse uno simile nel 1967, per fare memoria del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo nel diciannovesimo centenario della loro testimonianza suprema.

Lo pensò come un momento solenne perché in tutta la Chiesa vi fosse "un'autentica e sincera professione della medesima fede"; egli, inoltre, volle che questa venisse confermata in maniera "individuale e collettiva, libera e cosciente, interiore ed esteriore, umile e franca" ^[5].

Pensava che in tal modo la Chiesa intera potesse riprendere "esatta coscienza della sua fede, per ravvivarla, per purificarla, per confermarla, per confessarla" ^[6].

I grandi sconvolgimenti che si verificarono in quell'Anno, resero ancora più evidente la necessità di una simile celebrazione. Essa si concluse con la Professione di fede del Popolo di Dio ^[7], per attestare quanto i contenuti essenziali che da secoli costituiscono il patrimonio di tutti i credenti hanno bisogno di essere confermati, compresi e approfonditi in maniera sempre nuova al fine di dare testimonianza coerente in condizioni storiche diverse dal passato.

5. Per alcuni aspetti, il mio venerato Predecessore vide questo Anno come una "conseguenza ed esigenza postconciliare" ^[8], ben cosciente delle gravi difficoltà del tempo, soprattutto riguardo alla professione della vera fede e alla sua retta interpretazione.

Ho ritenuto che far iniziare l'Anno della fede in coincidenza con il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II possa essere un'occasione propizia per comprendere che i testi lasciati in eredità dai Padri conciliari, secondo le parole del beato Giovanni Paolo II, "non perdono il loro valore né il loro smalto. È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa. Sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre" ^[9].

Io pure intendo ribadire con forza quanto ebbi ad affermare a proposito del Concilio pochi mesi dopo la mia elezione a Successore di Pietro: "se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa" ^[10].

6. Il rinnovamento della Chiesa passa anche attraverso la testimonianza offerta dalla vita dei credenti: con la loro stessa esistenza nel mondo i cristiani sono infatti chiamati a far risplendere la Parola di verità che il Signore Gesù ci ha lasciato.

Proprio il Concilio, nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, affermava: "Mentre Cristo, «santo, innocente, senza macchia» (Eb 7,26), non conobbe il peccato (cfr 2Cor 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento.

La Chiesa «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio», annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr 1Cor 11,26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le afflizioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce" ^[11].

L'Anno della fede, in questa prospettiva, è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo.

Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l'Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cfr At 5,31).

Per l'apostolo Paolo, questo Amore introduce l'uomo ad una nuova vita: "Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una nuova vita" (Rm 6,4). Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione.

Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita.

La "fede che si rende operosa per mezzo della carità" (Gal 5,6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo (cfr Rm 12,2; Col 3,9-10; Ef 4,20-29; 2Cor 5,17).

7. "Caritas Christi urget nos" (2Cor 5,14): è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare. Egli, oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cfr Mt 28,19). Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo.

Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede.

Nella quotidiana riscoperta del suo amore attinge forza e vigore l'impegno missionario dei credenti che non può mai venire meno. La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia. Essa rende fecondi, perché allarga il cuore nella speranza e consente di offrire una testimonianza capace di generare: apre, infatti, il cuore e la

mente di quanti ascoltano ad accogliere l'invito del Signore di aderire alla sua Parola per diventare suoi discepoli. I credenti, attesta sant'Agostino, "si fortificano credendo" ^[12].

Il santo Vescovo di Ippona aveva buone ragioni per esprimersi in questo modo. Come sappiamo, la sua vita fu una ricerca continua della bellezza della fede fino a quando il suo cuore non trovò riposo in Dio ^[13].

I suoi numerosi scritti, nei quali vengono spiegate l'importanza del credere e la verità della fede, permangono fino ai nostri giorni come un patrimonio di ricchezza ineguagliabile e consentono ancora a tante persone in ricerca di Dio di trovare il giusto percorso per accedere alla "porta della fede".

Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio.

8. In questa felice ricorrenza, intendo invitare i Confratelli Vescovi di tutto l'orbe perché si uniscano al Successore di Pietro, nel tempo di grazia spirituale che il Signore ci offre, per fare memoria del dono prezioso della fede. Vorremmo celebrare questo Anno in maniera degna e feconda.

Dovrà intensificarsi la riflessione sulla fede per aiutare tutti i credenti in Cristo a rendere più consapevole ed a rinvigorire la loro adesione al Vangelo, soprattutto in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo.

Avremo l'opportunità di confessare la fede nel Signore Risorto nelle nostre Cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo; nelle nostre case e presso le nostre famiglie, perché ognuno senta forte l'esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre.

Le comunità religiose come quelle parrocchiali, e tutte le realtà ecclesiali antiche e nuove, troveranno il modo, in questo Anno, per rendere pubblica professione del Credo.

9. Desideriamo che questo Anno susciti in ogni credente l'aspirazione a confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. Sarà un'occasione propizia anche per intensificare la celebrazione della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucaristia, che è "il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua energia" ^[14]. Nel contempo, auspichiamo che la testimonianza di vita dei credenti cresca nella sua credibilità. Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata ^[15], e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio, soprattutto in questo Anno.

Non a caso, nei primi secoli i cristiani erano tenuti ad imparare a memoria il Credo. Questo serviva loro come preghiera quotidiana per non dimenticare l'impegno assunto con il Battesimo.

Con parole dense di significato, lo ricorda sant'Agostino quando, in un'Omelia sulla reddito symboli, la consegna del Credo, dice:

"Il simbolo del santo mistero che avete ricevuto tutti insieme e che oggi avete reso uno per uno, sono le parole su cui è costruita con saldezza la fede della madre Chiesa sopra il fondamento stabile che è Cristo Signore...Voi dunque lo avete ricevuto e reso, ma nella mente e nel cuore lo dovete tenere sempre presente, lo dovete ripetere nei vostri letti, ripensarlo nelle piazze e non scordarlo durante i pasti: e anche quando dormite con il corpo, dovete vegliare in esso con il cuore" ^[16].

10. Vorrei, a questo punto, delineare un percorso che aiuti a comprendere in modo più profondo non solo i contenuti della fede, ma insieme a questi anche l'atto con cui decidiamo di affidarci totalmente a Dio, in piena libertà. Esiste, infatti, un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. L'apostolo Paolo permette di entrare all'interno di questa realtà quando scrive: "Con il cuore ... si crede ... e con la bocca si fa la professione di fede" (Rm 10,10). Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo.

L'esempio di Lidia è quanto mai eloquente in proposito.

Racconta san Luca che Paolo, mentre si trovava a Filippi, andò di sabato per annunciare il Vangelo ad alcune donne; tra esse vi era Lidia e il "Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo" (At 16,14). Il senso racchiuso nell'espressione è importante. San Luca insegna che la conoscenza dei contenuti da credere non è sufficiente se poi il cuore, autentico sacrario della persona, non è aperto dalla grazia che consente di avere occhi per guardare in profondità e comprendere che quanto è stato annunciato è la Parola di Dio.

Professare con la bocca, a sua volta, indica che la fede implica una testimonianza e un impegno pubblici. Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato. La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui.

E questo "stare con Lui" introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede. La fede, proprio perché è atto della libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede. La Chiesa nel giorno di Pentecoste mostra con tutta evidenza questa dimensione pubblica del credere e dell'annunciare senza timore la propria fede ad ogni persona. È il dono dello Spirito Santo che abilita alla missione e fortifica la nostra testimonianza, rendendola franca e coraggiosa.

La stessa professione della fede è un atto personale ed insieme comunitario. È la Chiesa, infatti, il primo soggetto della fede. Nella fede della Comunità cristiana ognuno riceve il Battesimo, segno efficace dell'ingresso nel popolo dei credenti per ottenere la salvezza. Come attesta il Catechismo della Chiesa Cattolica: "«Io credo»; è la fede della Chiesa professata personalmente da ogni credente, soprattutto al momento del Battesimo. «Noi crediamo» è la fede della Chiesa confessata dai Vescovi riuniti in Concilio, o più generalmente, dall'assemblea liturgica dei fedeli. «Io credo»: è anche la Chiesa nostra Madre, che risponde a Dio con la sua fede e che ci insegna a dire «Io credo», «Noi crediamo»" [17].

Come si può osservare, la conoscenza dei contenuti di fede è essenziale per dare il proprio assenso, cioè per aderire pienamente con l'intelligenza e la

volontà a quanto viene proposto dalla Chiesa. La conoscenza della fede introduce alla totalità del mistero salvifico rivelato da Dio. L'assenso che viene prestato implica quindi che, quando si crede, si accetta liberamente tutto il mistero della fede, perché garante della sua verità è Dio stesso che si rivela e permette di conoscere il suo mistero di amore ^[18].

D'altra parte, non possiamo dimenticare che nel nostro contesto culturale tante persone, pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo.

Questa ricerca è un autentico "preambolo" alla fede, perché muove le persone sulla strada che conduce al mistero di Dio. La stessa ragione dell'uomo, infatti, porta insita l'esigenza di "ciò che vale e permane sempre" ^[19]. Tale esigenza costituisce un invito permanente, inscritto indelebilmente nel cuore umano, a mettersi in cammino per trovare Colui che non cercheremmo se non ci fosse già venuto incontro ^[20].

Proprio a questo incontro la fede ci invita e ci apre in pienezza.

11. Per accedere a una conoscenza sistematica dei contenuti della fede, tutti possono trovare nel Catechismo della Chiesa Cattolica un sussidio prezioso ed indispensabile. Esso costituisce uno dei frutti più importanti del Concilio Vaticano II.

Nella Costituzione Apostolica *Fidei depositum*, non a caso firmata nella ricorrenza del trentesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, il Beato Giovanni Paolo II scriveva: "Questo Catechismo apporterà un contributo molto importante a quell'opera di rinnovamento dell'intera vita ecclesiale...Io lo riconosco come uno strumento valido e legittimo al servizio della comunione ecclesiale e come una norma sicura per l'insegnamento della fede" ^[21].

È proprio in questo orizzonte che l'Anno della fede dovrà esprimere un corale impegno per la riscoperta e lo studio dei contenuti fondamentali della fede che trovano nel Catechismo della Chiesa Cattolica la loro sintesi sistematica e organica. Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento

che la Chiesa ha accolto, custodito ed offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato i secoli, il Catechismo offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede. Nella sua stessa struttura, il Catechismo della Chiesa Cattolica presenta lo sviluppo della fede fino a toccare i grandi temi della vita quotidiana. Pagina dopo pagina si scopre che quanto viene presentato non è una teoria, ma l'incontro con una Persona che vive nella Chiesa.

Alla professione di fede, infatti, segue la spiegazione della vita sacramentale, nella quale Cristo è presente, operante e continua a costruire la sua Chiesa. Senza la liturgia e i Sacramenti, la professione di fede non avrebbe efficacia, perché mancherebbe della grazia che sostiene la testimonianza dei cristiani. Alla stessa stregua, l'insegnamento del Catechismo sulla vita morale acquista tutto il suo significato se posto in relazione con la fede, la liturgia e la preghiera.

12. In questo Anno, pertanto, il Catechismo della Chiesa Cattolica potrà essere un vero strumento a sostegno della fede, soprattutto per quanti hanno a cuore la formazione dei cristiani, così determinante nel nostro contesto culturale. A tale scopo, ho invitato la Congregazione per la Dottrina della Fede, in accordo con i competenti Dicasteri della Santa Sede, a redigere una Nota, con cui offrire alla Chiesa ed ai credenti alcune indicazioni per vivere quest'Anno della fede nei modi più efficaci ed appropriati, al servizio del credere e dell'evangelizzare.

La fede, infatti, si trova ad essere sottoposta più che nel passato a una serie di interrogativi che provengono da una mutata mentalità che, particolarmente oggi, riduce l'ambito delle certezze razionali a quello delle conquiste scientifiche e tecnologiche. La Chiesa tuttavia non ha mai avuto timore di mostrare come tra fede e autentica scienza non vi possa essere alcun conflitto perché ambedue, anche se per vie diverse, tendono alla verità [22].

13. Sarà decisivo nel corso di questo Anno ripercorrere la storia della nostra fede, la quale vede il mistero insondabile dell'intreccio tra santità e peccato.

Mentre la prima evidenzia il grande apporto che uomini e donne hanno offerto alla crescita ed allo sviluppo della comunità con la testimonianza della loro vita, il secondo deve provocare in ognuno una sincera e permanente opera di conversione per sperimentare la misericordia del Padre che a tutti va incontro.

In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, “colui che dà origine alla fede e la porta a compimento” (Eb 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell’amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all’offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione. In lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza.

Per fede Maria accolse la parola dell’Angelo e credette all’annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell’obbedienza della sua dedizione (cfr Lc 1,38). Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all’Altissimo per le meraviglie che compiva in quanti si affidano a Lui (cfr Lc 1,46-55).

Con gioia e trepidazione diede alla luce il suo unico Figlio, mantenendo intatta la verginità (cfr Lc 2,6-7). Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Erode (cfr Mt 2,13-15). Con la stessa fede seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota (cfr Gv 19,25-27).

Con fede Maria assaporò i frutti della risurrezione di Gesù e, custodendo ogni ricordo nel suo cuore (cfr Lc 2,19.51), lo trasmise ai Dodici riuniti con lei nel Cenacolo per ricevere lo Spirito Santo (cfr At 1,14; 2,1-4).

Per fede gli Apostoli lasciarono ogni cosa per seguire il Maestro (cfr Mc 10,28). Credettero alle parole con le quali annunciava il Regno di Dio presente e realizzato nella sua persona (cfr Lc 11,20). Vissero in comunione di vita con Gesù che li istruiva con il suo insegnamento, lasciando loro una nuova regola di vita con la quale sarebbero stati riconosciuti come suoi discepoli dopo la sua morte (cfr Gv 13,34-35).

Per fede andarono nel mondo intero, seguendo il mandato di portare il Van-

gelo ad ogni creatura (cfr Mc 16,15) e, senza alcun timore, annunciarono a tutti la gioia della risurrezione di cui furono fedeli testimoni.

Per fede i discepoli formarono la prima comunità raccolta intorno all'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera, nella celebrazione dell'Eucaristia, mettendo in comune quanto possedevano per sovvenire alle necessità dei fratelli (cfr At 2,42-47).

Per fede i martiri donarono la loro vita, per testimoniare la verità del Vangelo che li aveva trasformati e resi capaci di giungere fino al dono più grande dell'amore con il perdono dei propri persecutori.

Per fede uomini e donne hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell'attesa del Signore che non tarda a venire. Per fede tanti cristiani hanno promosso un'azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuto ad annunciare la liberazione dall'oppressione e un anno di grazia per tutti (cfr Lc 4,18-19).

Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cfr Ap 7,9; 13,8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati. Per fede viviamo anche noi: per il riconoscimento vivo del Signore Gesù, presente nella nostra esistenza e nella storia.

14. L'Anno della fede sarà anche un'occasione propizia per intensificare la testimonianza della carità. Ricorda san Paolo: "Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!" (1Cor 13,13). Con parole ancora più forti - che da sempre impegnano i cristiani - l'apostolo Giacomo affermava: "A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle

opere, in se stessa è morta.

Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede»” (Gc 2,14-18).

La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l’una permette all’altra di attuare il suo cammino. Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. “Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt 25,40): queste sue parole sono un monito da non dimenticare ed un invito perenne a ridonare quell’amore con cui Egli si prende cura di noi. È la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo, in attesa di “nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia” (2Pt 3,13; cfr Ap 21,1).

15. Giunto ormai al termine della sua vita, l’apostolo Paolo chiede al discepolo Timoteo di “cercare la fede” (cfr 2Tm 2,22) con la stessa costanza di quando era ragazzo (cfr 2Tm 3,15). Sentiamo questo invito rivolto a ciascuno di noi, perché nessuno diventi pigro nella fede.

Essa è compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi. Intenta a cogliere i segni dei tempi nell’oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo. Ciò di cui il mondo oggi ha particolarmente bisogno è la testimonianza credibile di quanti, illuminati nella mente e nel cuore dalla Parola del Signore, sono capaci di aprire il cuore e la mente di tanti al desiderio di Dio e della vita vera, quella che non ha fine.

“La Parola del Signore corra e sia glorificata” (2Ts 3,1): possa questo Anno della fede rendere sempre più saldo il rapporto con Cristo Signore, poiché

solo in Lui vi è la certezza per guardare al futuro e la garanzia di un amore autentico e duraturo. Le parole dell'apostolo Pietro gettano un ultimo squarcio di luce sulla fede: "Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime" (1Pt 1,6-9). La vita dei cristiani conosce l'esperienza della gioia e quella della sofferenza. Quanti Santi hanno vissuto la solitudine! Quanti credenti, anche ai nostri giorni, sono provati dal silenzio di Dio mentre vorrebbero ascoltare la sua voce consolante!

Le prove della vita, mentre consentono di comprendere il mistero della Croce e di partecipare alle sofferenze di Cristo (cfr Col 1,24), sono preludio alla gioia e alla speranza cui la fede conduce: "quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,10).

Noi crediamo con ferma certezza che il Signore Gesù ha sconfitto il male e la morte. Con questa sicura fiducia ci affidiamo a Lui: Egli, presente in mezzo a noi, vince il potere del maligno (cfr Lc 11,20) e la Chiesa, comunità visibile della sua misericordia, permane in Lui come segno della riconciliazione definitiva con il Padre.

Affidiamo alla Madre di Dio, proclamata "beata" perché "ha creduto" (Lc 1,45), questo tempo di grazia.

Dato a Roma, presso San Pietro, l'11 ottobre dell'Anno 2011, settimo di Pontificato.

Benedetto XVI

- [1] Omelia per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma (24 aprile 2005): AAS 97(2005), 710.
- [2] Cfr BENEDETTO XVI, Omelia S. Messa al Terreiro do Paço, Lisbona (11 maggio 2010): Insegnamenti VI,1(2010), 673.
- [3] Cfr GIOVANNI PAOLO II, Cost. ap. Fidei depositum (11 ottobre 1992): AAS 86(1994), 113-118.
- [4] Cfr Rapporto finale del Secondo Sinodo Straordinario dei Vescovi (7 dicembre 1985), II, B, a, 4: in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 9, n. 1797.
- [5] PAOLO VI, Esort. ap. *Petrum et Paulum Apostolos*, nel XIX centenario del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (22 febbraio 1967): AAS 59(1967), 196.
- [6] *Ibid.*, 198.
- [7] PAOLO VI, Solenne Professione di fede, Omelia per la Concelebrazione nel XIX centenario del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, a conclusione dell' "Anno della fede" (30 giugno 1968): AAS 60(1968), 433-445.
- [8] *ID.*, Udienda Generale (14 giugno 1967): Insegnamenti V(1967), 801.
- [9] GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 57: AAS 93(2001), 308.
- [10] Discorso alla Curia Romana (22 dicembre 2005): AAS 98(2006), 52.
- [11] CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 8.
- [12] *De utilitate credendi*, 1,2.
- [13] Cfr AGOSTINO D'IPPO-NA, *Confessioni*, I,1.
- [14] CONC. ECUM. VAT. II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 10.
- [15] Cfr GIOVANNI PAOLO II, Cost. ap. *Fidei depositum* (11 ottobre 1992): AAS 86(1994), 116.
- [16] *Sermo* 215,1.
- [17] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 167.
- [18] Cfr CONC. ECUM. VAT. I, Cost. dogm. sulla fede cattolica *Dei Filius*, cap. III: DS 3008-3009; CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 5.
- [19] BENEDETTO XVI, *Discorso al Collège des Bernardins*, Parigi (12 settembre 2008): AAS 100(2008), 722.
- [20] Cfr AGOSTINO D'IPPO-NA, *Confessioni*, XIII, 1.
- [21] GIOVANNI PAOLO II, Cost. ap. *Fidei depositum* (11 ottobre 1992): AAS 86(1994), 115 e 117.
- [22] Cfr *ID.*, Lett. enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), nn. 34 e 106: AAS 91(1999), 31-32, 86-87.

Sulle vie che incontrano

Fede e Carità: spunti di riflessione pastorale

nella realizzazione della prevalente funzione pedagogica, per una carità del popolo di Dio, dell'annuncio alla luce del Concilio Vaticano II e della sua visione ecclesiale.

Fede e Carità: spunti di riflessione pastorale

Le opere e l'annuncio: un'esperienza di fedeltà a Dio e all'uomo

di don Salvatore Ferdinandi
Responsabile del Servizio Promozione Caritas
di Caritas Italiana

La serie di eventi di forte rilievo che si sono venuti verificando in questi ultimi decenni: il grande processo di cambiamento della società tuttora in corso; l'ecclesiologia elaborata dal Concilio Vaticano II nella *Lumen Gentium* e nella *Gaudium et Spes* con una progressiva presa di coscienza del rapporto chiesa–mondo; la caratterizzazione sempre più multiculturale, multi-etnica, multireligiosa della società in un contesto di globalizzazione; la crescente sensibilità nei riguardi dei testimoni più che dei maestri; sono tutti elementi che esigono un ripensamento, una riqualificazione del servizio pastorale. La nuova evangelizzazione, il “comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”¹, è un fatto che sempre più interpella l'intera realtà ecclesiale all'inizio di questo terzo millennio. Per di più, secondo le indicazioni di Giovanni Paolo II, si tratta di una evangelizzazione che dovrebbe passare attraverso il Vangelo della carità. “Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone. La carità delle opere assicura una forza inequi-

¹ È il titolo degli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila.

vocabile alla carità delle parole”².

Già nel documento *“La Chiesa italiana e le prospettive del paese”*, veniva affermato di essere sempre più consapevoli che *“potremo collocarci in modo giusto nella realtà attuale se, innanzitutto, saremo credibili”*, partendo da un *“impegno prioritario di quotidiana conversione a Cristo per imparare a servire”*. Come fatto essenziale però, *“bisogna decidere di ripartire dagli ‘ultimi’, che sono il segno drammatico della crisi attuale”*. Negli Orientamenti pastorali per gli anni '90 - Evangelizzazione e testimonianza della carità - i vescovi avevano affermato:

“L’evangelizzazione e la testimonianza della carità esigono oggi, come primo passo da compiere, la crescita di una comunità cristiana che manifesti in se stessa, con la vita e con le opere, il vangelo della carità”.

Quanto evidenziato nei documenti dell’Episcopato italiano di questi ultimi decenni, in modo più corale è stato sottolineato ai Convegni ecclesiali di Palermo (20-24 Novembre 1995) e di Verona (16-20 Ottobre 2006), ribadendo la necessità di precise scelte di fondo: una *“conversione pastorale”* e un ritrovato *“rapporto tra fede e vita”*. La Caritas, organismo pastorale deputato a promuovere la testimonianza della carità della comunità cristiana, fin dall’inizio si è impegnata, oltre che sul versante operativo in risposta ai bisogni, anche e soprattutto su quello pedagogico e di animazione. In questo suo essere coscienza educativa di una carità collegata alla giustizia e alla pace, ha avvertito la necessità di assumere il metodo dell’ascolto, dell’osservazione e del discernimento, finalizzato ad animare la comunità cristiana ed il territorio alla solidarietà, alla condivisione ed alla prossimità. Una scelta che evangelizza, perché si rifà allo stile di Dio stesso e ne annuncia il suo amore con

² Novo Millennio Ineunte (NMI), n. 49.

segni e azioni dentro la storia. Una scelta che evangelizza, perché diventa segno efficace di quella liberazione che Gesù ha proclamato nella sinagoga di Nazareth, ha attuato nella sua vita con la potenza dello Spirito e continua a realizzare nella storia attraverso la Chiesa, a vantaggio di ogni persona.

Nell'odierno contesto sociale, complesso ed in continuo cambiamento, di fronte a storie, volti, sofferenze, situazioni di povertà antiche e nuove, la Caritas ha sempre più percepito che non è sufficiente limitarsi a semplici risposte di urgenza ai bisogni, ma, come indica la *Deus Caritas Est*, necessita porre al centro il tema dell'animazione pastorale attraverso le opere, con stile progettuale.

L'animazione pastorale attraverso le opere

Nel servizio pastorale, pur senza la pretesa di entrare nel dettaglio, è opportuno richiamarne il principale elemento circa le caratteristiche dell'animazione.

Finalità e contenuto prioritario dell'animazione è l'evangelizzazione. Quindi per quanto riguarda l'operato della Caritas, organismo ecclesiale, l'obiettivo primario non è la creazione di un servizio o l'aumento del numero di volontari, ma l'annuncio di Cristo e del suo Vangelo di carità, la cui accoglienza provoca cambiamento concreto negli stili e nelle scelte di vita dei singoli e delle comunità, attivando forme diffuse di responsabilità, impegno e servizio di carità. Pertanto, l'animazione non è da considerare come prodotto o risultato di una singola azione o esito di un progetto, ma come un processo che si sviluppa dentro una molteplicità di azioni tra loro ben collegate e finalizzate. È uno stile che vive dalla conoscenza della realtà, dell'individuazione delle persone, riconoscendone i volti, assumendone almeno in parte le storie; è uno stile di promozione e gestione di tutte le opere e di tutti i progetti e modo di realizzarli radicandoli nella comunità e nel territorio.

In rapporto al tema dell'animazione attraverso le opere, sono

da considerare tre ambiti specifici:

- la conoscenza delle opere, come capacità di incontrare, entrare in relazione, conoscere esperienze, assumere le fatiche e i bisogni da servire;
- la cura della progettualità delle opere, come capacità di finalizzare correttamente le opere, sostenere i soggetti attivi nel territorio garantendone il protagonismo e promuovere uno stile partecipato di progettazione delle stesse;
- la messa in rete delle opere, anche sulla scia della 4^a prospettiva indicata alle Caritas diocesane dal Consiglio Permanente della CEI (settembre 2006), che invita a lavorare per «una rinnovata progettazione socio-pastorale in ordine alla promozione, al coordinamento e al lavoro in rete delle varie espressioni caritative della Chiesa».

Di quali opere parliamo

A partire dalla considerazione di quanto indicato dal cap. 5 del vangelo di Matteo: “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli” (Mt 5,16), da parte della Caritas si è riflettuto a lungo sulle caratteristiche che rendono “buone” le opere, perché capaci di evangelizzare, di essere “opere della fede”, che annunciano l’amore gratuito di Dio per le persone. Anzitutto è risultato evidente che quando parliamo di “opere”, non sono da intendere solo le strutture, né esclusivamente quei servizi che rispondono a bisogni materiali.

Sono da considerare opere anche quelle iniziative che considerano l’uomo nella sua globalità, nei suoi bisogni materiali, relazionali e di senso. Quelle iniziative cioè che nello stesso modo, considerano la comunità e mirano alla sensibilizzazione e alla formazione dei suoi membri; che “mettono insieme” più progettualità, per migliorare le risposte ai bisogni e raggiungere più efficacemente le diverse parti della comunità.

Pertanto, oltre alle opere "storiche", anche la casa di accoglienza, la fondazione antiusura, il centro di ascolto, il laboratorio artigianale per soggetti svantaggiati, il Servizio civile, il coordinamento cittadino sulla pace...sono tutte opere con valenza pastorale ed animativa, che permettono di passare dalla semplice assistenza sociale alle "opere della fede".

Secondo l'esperienza maturata all'interno della Caritas, è importante tenere presenti alcune caratteristiche che accomunano le opere, rendendole capaci di animare ed evangelizzare, di essere "opere della fede".

Il piano teologico

Su un piano che si potrebbe definire "teologico", sono "opere della fede" e quindi "buone", quelle opere capaci di "narrare" e trasmettere la fede, coinvolgendo singoli e comunità attraverso una testimonianza che parte dalla consapevolezza di essere manifestazione e segno dell'amore del Padre. Segno e manifestazione di quell'amore che ogni domenica la comunità eucaristica riceve in dono dalla mensa della Parola e dell'eucaristia ed è chiamata ad offrire con altrettanta gratuità alle persone che si incontrano sulle strade del quotidiano.

La loro finalità esplicita, consiste nel comunicare questo amore ed è in base a ciò, che la Chiesa le riconosce come proprie e la Caritas, non a caso, le chiama "opere segno".

Il piano socio-pastorale

Su un piano più specificamente socio-pastorale, queste opere si caratterizzano per la capacità di impatto sulla comunità ecclesiale e civile. Non lasciano indifferente l'ambiente in cui si collocano, in quanto lo stile della relazione, la scelta di mettere al centro la persona dei poveri, l'attenzione a moltiplicare conoscenza, condivisione, gratuità, fraternità, amicizie, reti solidali, dice capacità di incidere nel contesto sociale in cui si opera, in vista di un cambiamento.

Le opere "buone" o "della fede" hanno anche precise qualità di carattere operativo.

Innanzitutto la conservazione del carisma iniziale, da saper coniugare con la capacità di rileggersi per rinnovarsi alla luce dei bisogni e del contesto.

Su questo difficile e delicato equilibrio si gioca anche la possibilità reale di restare visibili nella semplicità. Un'opera è "buona", quando è capace di garantire un buon servizio senza cadere nel tecnicismo o nel protagonismo e senza appesantire le proprie prassi in eccessi burocratici e in pesantezze gestionali. Secondo l'esperienza della Caritas, le opere "buone" o "della fede" appaiono semplici e trasparenti, fortemente caratterizzate dalla presenza del volontariato. Si distinguono per la gratuità delle presenze e il forte legame con i membri della comunità. È interessante verificare periodicamente se le opere promosse dalla comunità cristiana conservano sempre questi tratti, o quali interventi sono necessari per far sì che un'opera "diventi" buona.

Come animano le "opere della fede".

Chiavi di successo e possibili ostacoli

In questi quattro decenni di attività dalla Caritas, si è riscontrato che il successo o insuccesso di un'opera in termini di animazione pastorale, si gioca soprattutto su cinque elementi:

- la qualità del servizio reso
- gli operatori
- il rapporto con la comunità e il territorio
- la valenza educativa
- la tessitura in rete

La qualità del servizio reso

Elementi essenziali perché un'opera possa animare, sono la centralità della persona e delle relazioni, insieme alla capacità di offrire risposte efficaci e credibili ai bisogni.

Viceversa, ad ostacolare il processo, concorrono atteggiamenti aridi e negativi, ma anche interventi prettamente assistenzialistici, moltiplicati e realizzati per necessità di visibilità, che, pur tamponando le emergenze, finiscono per non rispondere al bisogno e non essere segno di quell'amore di Dio che ogni opera promossa dalla comunità cristiana dovrebbe essere.

A condizionare la qualità del servizio concorrono anche le questioni relative alla gestione economica delle opere. Se, infatti, è vero che costi e dimensioni eccessive ostacolano l'animazione, è altrettanto vero che senza mezzi adeguati non è possibile garantire un buon servizio. È da considerare quindi il rapporto tra le "opere della fede" e mezzi poveri.

Gli operatori

Sempre di più si è riscontrato che la centralità della persona costituisce una chiave di successo in termini di animazione non solo in riferimento ai poveri, ma anche agli operatori, alla "squadra" che realizza l'opera.

Poiché un'opera non è un distributore automatico di servizi, la competenza tecnica degli operatori è necessaria ma non sufficiente a definire la bontà della stessa opera.

Gli operatori, infatti, non solo realizzano, ma sono essi stessi l'opera. Ne consegue che la formazione del cuore (cfr. DCE 31) è la principale chiave del successo di un'opera in termini di animazione pastorale.

Gli operatori devono vivere tra loro in buone relazioni ed essere, nel servizio e nella vita quotidiana, testimoni credibili del Vangelo. Una solida spiritualità, radicata nella Parola e nell'Eucaristia, fonda le motivazioni di un servizio offerto con profondo spirito di gratuità, non solo materiale, ma anche morale e motivazionale. Essi sono chiamati ad essere espressione dell'azione caritativa della Chiesa, assumendone e manifestandone le caratteristiche essenziali chiaramente indicate dall'Enciclica *Deus Caritas Est*.

- Capacità di risposta a una necessità immediata. “Secondo il modello offerto dalla parabola del buon Samaritano, la carità cristiana è dapprima semplicemente la risposta a ciò che, in una determinata situazione, costituisce la necessità immediata”
- Competenza professionale e ricchezza di umanità. “Per quanto riguarda il servizio che le persone svolgono per i sofferenti, occorre innanzitutto la competenza professionale... La competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell’attenzione del cuore”.
- Indipendenza da ideologie. “...i collaboratori che svolgono sul piano pratico il lavoro della carità nella Chiesa,[...]non devono ispirarsi alle ideologie del miglioramento del mondo, ma farsi guidare dalle fede che nell’amore diventa operante” .
- Gratuità. “Il collaboratore di ogni organizzazione cattolica vuole lavorare con la Chiesa...affinché l’amore di Dio si diffonda nel mondo...e proprio per questo vuole fare del bene agli uomini gratuitamente”.
- Umiltà. “Questo giusto modo di servire rende l’operatore umile... non è suo merito né titolo di vanto il fatto di poter aiutare... In umiltà farà quello che gli è possibile fare e in umiltà affiderà il resto al Signore”.
- Radicamento nella preghiera e nella speranza. “È venuto il momento di riaffermare l’importanza della preghiera di fronte all’attivismo e all’incombente secolarismo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo...Egli cerca l’incontro con il Padre di Gesù Cristo, chiedendo che Egli sia presente con il conforto del suo Spirito in lui e nella sua opera”.

“La speranza si articola praticamente nella virtù della pazienza, che non vien meno nel bene neanche di fronte all’apparente insuccesso, ed in quella dell’umiltà. Che accetta il mistero di Dio e di fida di Lui anche nell’oscurità” .

Mentre invece la mancata cura di questi aspetti rappresenta un grande ostacolo all’animazione pastorale attraverso le opere. Si tratta quindi di verificare come sono individuati e scelti gli operatori delle opere, quale cura è dedicata al loro accompagnamento e alla formazione per far crescere le caratteristiche richiamate sopra e stabilire bene chi se ne fa carico.

Il rapporto con la comunità e il territorio

Un terzo elemento che sembra condizionare fortemente le possibilità di successo di un’opera in termini animativi, è la capacità di coinvolgere altri soggetti.

Su questo fronte, sono da tener presente due ostacoli principali:

- la mentalità e la cultura che frequentemente permeano il contesto in cui l’opera si colloca: indifferenza, diffidenza, incomprensioni o sospetti sono gli scogli che più comunemente si incontrano;
- i personalismi e la conseguente chiusura dei soggetti promotori, per cui l’opera finisce per essere costruita a loro immagine e somiglianza, anziché impegnata a dare risposte significative, attraverso il dialogo e il contatto costante con i diversi soggetti ecclesiali e del territorio.

Mentre invece tra le chiavi di successo, sempre in termini animativi, è possibile rilevare:

- il forte legame dell’opera con la parrocchia, la Diocesi e il territorio;
- la presenza di figure carismatiche, capaci di precise scelte vocazionali;
- la credibilità e la trasparenza agli occhi del mondo civile;

- la capacità di rendere evidenti le problematiche e di denunciare ingiustizie e inadempienze;
- la cura della comunicazione.

Per animare attraverso le opere è necessario moltiplicare sensibilità, attenzioni, disponibilità e azioni. Questo moltiplicarsi è insieme causa ed effetto di un cambiamento concreto negli stili di vita ordinari dei singoli e delle comunità, in ambito ecclesiale e civile.

Mentre sul piano teorico questa impostazione non dà adito a dubbi, nella pratica invece, quando l'opera diventa autoreferenziale e vive esclusivamente in funzione del bisogno, finisce per supplire a ciò che compete ad altri soggetti, resta isolata ed è segno solo di sé stessa.

Allora la questione del coinvolgimento si riduce al bisogno di attrarre le persone, semplicemente con la preoccupazione di tenere in piedi un servizio.

Alla luce di questi rischi, è importante vigilare perché fin dal suo avvio, l'opera si proietti "oltre" il bisogno, aprendosi alla comunità e al territorio, facendo in modo che diventi strumento per costruire comunità o che sia frutto di una comunità già consapevole e solidale.

La valenza educativa delle opere

La questione del rapporto con la comunità e il territorio rimanda in modo stringente alla valenza educativa delle opere, in quanto devono costituire un'offerta di opportunità e possibilità di itinerari educativi agli operatori, alla comunità e ai poveri. Dentro la progettualità delle opere, la capacità di intercettare le esperienze dei singoli, la proposta di azioni ed esperienze concrete e l'attivazione dei diversi soggetti, rappresentano garanzie di successo in termini di animazione pastorale.

È importante che le opere abbiano caratteristiche che le rendano luogo dove si fa esperienza dell'amore di Dio e si educa a testimoniarlo. Negli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020, si afferma: "La carità educa il cuore dei fedeli e svela agli occhi di tutti il volto di una comunità che testimonia la comunione, si apre al servizio, si mette alla scuola dei poveri e degli ultimi, impara a riconoscere la presenza di Dio nell'affamato, e nell'assetato, nello straniero e nel carcerato, nell'ammalato e in ogni bisognoso... Per questo vanno incentivate proposte educative e percorsi di volontariato adeguati all'età e alla condizione delle persone, mediante l'azione della Caritas e delle altre realtà ecclesiali che operano in questo ambito" .

L'esperienza di servizio dentro le opere, diventa pertanto grande opportunità per educare a stili di vita improntati ad una testimonianza coerente che poi si estende a tutti i momenti della vita.

Il lavoro in rete e di rete

Tutte le considerazioni fin qui accennate e soprattutto la cura del «coordinamento delle iniziative e delle opere caritative e assistenziali di ispirazione cristiana» secondo lo Statuto di Caritas Italiana, (cfr. art. 3b) e le prospettive date dal Consiglio Permanente della CEI nel settembre 2006, impegnano Caritas Italiana e le Caritas diocesane ad incrementare la progettazione socio-pastorale attraverso la promozione, il coordinamento e il lavoro in rete delle espressioni caritative della Chiesa.

In riferimento a questo mandato, da parte della Caritas si è lavorato per riempire di nuovi significati il termine "coordinamento" – che suona oggi ostico agli orecchi nostri e fastidioso agli orecchi di tanti nostri interlocutori ecclesiali – e per far crescere la capacità di realizzarlo come animatori di lavoro di rete.

Conoscere, curare, promuovere un lavoro in rete e di rete,

sembrano essere i “nuovi” contenuti del termine “coordinamento” e in queste azioni sembra consistere anche lo specifico Caritas dell’animare al senso di carità attraverso le opere.

Sebbene la capacità di un lavoro in rete sia riconosciuta come chiave di successo nell’animazione pastorale, non è facile mettere a fuoco esperienze a questo riguardo, specialmente nell’ambito delle opere. Esistono però già tentativi più o meno strutturati, dove la Caritas e altri soggetti ecclesiali stanno collaborando. Tra le esperienze più comuni, si possono elencare:

- la partecipazione a tavoli tematici sia ecclesiali che istituzionali (tavolo sulla tratta, sul carcere, sull’immigrazione...);
- le collaborazioni con singole realtà su specifiche problematiche o progetti (Servizio civile, politiche sociali, servizi alla persona...).

È sicuramente opportuno valorizzare le esperienze citate come punto di partenza, come laboratori da cui avviare conoscenza, cura e lavoro in rete e di rete delle opere ecclesiali.

Anche se quelle citate possono essere esperienze embrionali, sono comunque significative nella misura in cui producono:

- crescita della consapevolezza e della visibilità delle risorse disponibili sul territorio;
- disponibilità di informazioni più precise e numerose sulle povertà;
- opportunità di riflessioni e assunzione di posizioni condivise;
- maggiore efficacia nella formazione unitaria degli operatori;
- aumento del “peso” delle realtà ecclesiali nel confronto con le istituzioni; (anziché “aumento del peso”, forse meglio “capacità di essere fermento/ lievito evangelico di cambiamento o simili...)
- maggiore efficacia nelle risposte ai bisogni, anche per la riduzione delle sovrapposizioni tra servizi.

Possiamo dire che i vantaggi non eliminano le fatiche che si incontrano nel tessere queste relazioni. La rete rappresenta ancora qualcosa da migliorare e da imparare a gestire per le realtà ecclesiali in generale.

Sebbene l'uso del termine non sia sempre del tutto riconducibile a quello impiegato nella progettazione sociale, è certo che il valore della rete non è quello della semplice somma, ma quello dell'integrazione. Un'azione sinergica di diverse parti, orientate ad un obiettivo comune; uno stile progettuale trasversale che comporta una molteplicità di azioni e di soggetti coinvolti, ma sempre con il principale obiettivo dell'evangelizzazione.

In questo senso, è necessario non solo il lavoro in rete con le altre opere ecclesiali, ma più propriamente il lavoro di rete, cioè della cura dell'integrazione tra le opere, pur sempre nella salvaguardia delle specificità delle rispettive espressioni.

In conclusione

All'interno delle opere e delle attività promosse dalla Caritas, sono impegnati diversi soggetti: enti, fondazioni, parrocchie, religiose/i. Questo è già un coinvolgimento significativo, indice di belle sinergie che danno modo di costruire e valorizzare alcune iniziative divenute prassi, come i Rapporti su povertà ed esclusione sociale, i Dossier regionali sulle povertà con alcune Regioni civili, il Microcredito, i Fondi speciali di solidarietà e di garanzia per le famiglie con la Fondazione antiusura, la mappatura delle risorse attraverso il Censimento delle opere e dei servizi socio-sanitari promosso dalla Consulta Nazionale Ecclesiale degli Organismi socio-assistenziali.

È comunque da auspicare la crescita di tutti nel lavoro di rete, per rispondere in modo sempre più efficace alle sfide che si delineano oggi per le Chiese che sono in Italia e per una forma di evangelizzazione che, attraverso le opere, spesso ha maggiore incisività di quella verbale.

Sulle vie che incontrano

Fede e Carità: spunti di riflessione teologica

nella riflessione sull'atto di fede e le sue
conseguenze nell'agire quotidiano,
per opere di carità dense di etica,
intelligenza e affettività,
dove la fede dei singoli e delle comunità
risplenda e trovi nutrimento.

Fede e Carità: spunti di riflessione teologica

La carità vita della fede

di Giuseppe Lorizio
teologo presso la Pontificia Università Lateranense

“La fede, se non è seguita dalle opere, è morta in se stessa” (Gc 2,17): così recita la nuova traduzione delle Scritture, che in tal modo sceglie intanto di mantenere ferma la dottrina paolina della fede che salva e d’altra parte di mostrare la vitalità e fecondità della fede chiamata ad esprimersi e realizzarsi nelle opere, pena la sua morte.

Cinquanta anni fa, e precisamente l’11 settembre del 1962, Giovanni XXIII lanciava il famoso messaggio radiofonico di indizione del Concilio con l’espressione: “La Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri”. Era la scelta degli ultimi a qualificare la comunità credente che è per tutti. Qualche riflessione si impone onde evitare possibili fraintendimenti connessi a questa scelta preferenziale.

In primo luogo non si tratta di una opzione meramente sociologica, quasi che si intendesse privilegiare una classe o categoria sociale connotata per il suo basso o nullo reddito rispetto ad altre meglio inserite o, se si vuole, più fortunate. I poveri, gli ultimi, i piccoli, che sono sempre con noi, costituiscono un luogo privilegiato della presenza del Regno nel mondo e l’attenzione che loro rivolge la Chiesa non intende essere esclusiva di altre categorie sociali

o economiche. Essi sono i tesori veri di una comunità chiamata ad annunciare la Parola e celebrare i Sacramenti.

In secondo luogo non siamo di fronte ad una scelta di tipo antropologico, quasi si trattasse di una sorta di filantropia, dettata dalle urgenze del momento e della compassione affettiva suscitata dalle situazioni di indigenza che si affacciano all'orizzonte e ci interpellano. Per una tale opzione non c'è bisogno di credere: ogni uomo può essere filantropo a diverso titolo e può gestire il suo rapporto con i poveri in termini di accoglienza e di dedizione. In questo senso la Chiesa non ha il monopolio dell'attenzione agli ultimi.

Infine l'appello evangelico, fatto proprio da papa Giovanni, non vuol suscitare immediatamente delle opzioni politiche, soprattutto in senso partitico o di schieramenti ideologici.

Per quanto la caduta del mito e il conseguente dissolversi delle ideologie prodotte dalla modernità compiuta abbia mescolato le carte e le appartenenze, anche in questo caso e in questo senso l'azione socio-caritativa del credente non nasce con finalità politiche o a partire da schieramenti partitici.

Le opere di carità che nella comunità credente si mettono in atto poggiano dunque sulla virtù teologale della *charitas*, strettamente correlata alla *fides* e alla *spes*. Sarà dunque l'atto di fede il fondamento stesso dell'azione caritativa. E questa prospettiva da un lato si riferisce al comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, letto ed interpretato come un unico atto amativo, sicché amando il Signore si ama l'altro e viceversa, dall'altro alla struttura stessa dell'atto del credere, col quale "l'uomo si abbandona tutt'intero liberamente a Dio" (*Dei Verbum*, 5). Trattandosi della totalità dell'umano in tale atto sono comprese la dimensione della conoscenza, quella degli affetti e quella della volontà libera, sicché la fede e la speranza e la carità si costituiscono secondo una dimensione estetica, una

dimensione veritativa e una dimensione etica. Le stesse opere di carità sono chiamate ad esprimere non solo la prospettiva etica che si genera dalla fede e dalla speranza, ma anche quella affettiva e quella conoscitiva.

Una concezione prismatica dell'atto di fede sembra imporsi, onde tener conto della complessità del credere e del soggetto chiamato a vivere ed esprimere la fede stessa. Solo la superficialità di qualche incauto interprete può ritenere banale questo richiamo alla considerazione attenta delle tre dimensioni della persona, che nella fede sono chiamate ad interagire: conoscenza, affettività, volontà. E la metafora del prisma indica anche che esse possono diversamente strutturarsi ed articolarsi, tenendo conto dell'impossibilità, per un atto che vuol coinvolgere tutta la persona, di eludere qualcuna delle suddette dimensioni.

La prospettiva prismatica del credere suggerisce la possibilità della convivenza, non necessariamente polemica e contrappositiva, fra diversi paradigmi interpretativi relativi all'atto di fede, e d'altro canto impone la necessità di non ridurre l'esperienza credente ad un'unica, pur fondamentale, dimensione, tenendo conto del complesso carattere personale della stessa.

Ritenere, infatti, che la fede sia un atto personale, cioè un atto della persona, non significa affermare che esso sia un atto individuale. E neppure che esso sia o designi soltanto un insieme di relazioni, perché sappiamo – e la cultura personalista penso ci appartenga – che la persona è insieme soggetto e relazione (Tommaso a questo riguardo ha dovuto ricorrere al paradosso della relazione sussistente).

Qui bisogna innestare il discorso sulla dimensione etica dell'atto credente. La fede come atto della persona significa che è mio, ma che non è soltanto mio, perché io sono un soggetto

sempre e comunque in relazione. Come soggetto non sono la somma delle relazioni, nella cui rete pur vivo ed agisco, ma non sono neppure soltanto un puro soggetto. Non avrei neppure avuto la possibilità di esistere se non ci fosse stata una relazione originaria dalla quale sono venuto fuori. Di qui penso derivino delle conseguenze importanti.

Anche allorché descriviamo la fede come atto propriamente della persona, siamo chiamati sempre ad integrare il più possibile la sua prismaticità tridimensionale: l'affettività, la volontà, la conoscenza, per cui l'atto del credere ci deve coinvolgere in tutti questi aspetti.

L'atto del credere puramente affettivo scadrebbe nel devozionismo. Un atto del credere puramente volitivo ci porterebbe a ritenerci più buoni degli altri: "Mi salvo perché lo voglio!".

Un atto del credere puramente conoscitivo porterebbe il soggetto a ritenere il cristianesimo una teoria (della società, della vita, della storia).

Il tenere insieme questi aspetti comporta anche il passaggio dalla dimensione costitutivamente comunitaria della fede a quella che amiamo chiamare la funzione pubblica del credere.

La fede illumina le opere di carità, alle quali vanno applicate le sue tre dimensioni costitutive. In primo luogo esse dovranno ispirarsi all'intelligenza, sicché l'azione caritativa richiederà lo studio delle povertà e la conoscenza adeguata degli strumenti più appropriati per affrontarle, se non si vuol consegnare il nostro agire all'improvvisazione e all'inseguimento delle urgenze. Di qui la necessità di supportare le strutture con adeguati luoghi e momenti di studio e di riflessione, ma di qui anche la necessità di offrire un'adeguata formazione teologica agli operatori Caritas.

In secondo luogo non bisognerà disattendere la dimensione

affettiva della fede che si esprime nelle opere di carità. Non basta il ruolo del funzionario che in maniera asettica e distante approccia le povertà e le persone ma tale approccio richiede sempre la passione e il coinvolgimento anche dei sentimenti. In tale delicato ambito si tratta di lavorare alla formazione di operatori che sappiano in maniera adulta ed equilibrata rapportarsi agli altri, ai loro bisogni e, direi, oggi più che mai, alle loro solitudini.

Infine, ma non ultima, la dimensione etica, ossia la prospettiva della responsabilità, che richiede il coinvolgimento non solo in alcune occasioni o in alcuni momenti forti, ma nella quotidianità del lavoro e della presenza. L'utilizzo del termine "volontariato" potrebbe a questo riguardo correre il rischio di far dimenticare gli altri due aspetti costitutivi della fede e delle opere di carità che da essa si generano. Un rischio che si può evitare solo attraverso un corretto modo di rapportarsi a Gesù e alla Chiesa da parte di chi si rende disponibile al servizio degli ultimi e dei poveri.

Se quello sopra descritto è l'orizzonte teologico costitutivo dell'azione caritativa, allora, una volta fondata sul credere, essa non mancherà di mostrare la sua valenza sociologica, antropologica e politica. Nella prima direzione la conoscenza della dottrina sociale della Chiesa col suo immenso patrimonio di valori e di contenuti non può essere ritenuta marginale rispetto all'agire.

Nella seconda la prospettiva dell'uomo come persona va costantemente richiamata e riflessa nella programmazione e nella verifica dei progetti che di volta in volta si mettono in atto.

Nella terza l'orizzonte del "bene comune" dovrebbe educare alla partecipazione anche istituzionale e sociopolitica dei laici impegnati nelle Caritas, chiamate ad allontanare il sospetto di

costituersi come luoghi di fuga dal mondo e dal coinvolgimento nella polis.

L'atto del credere, che nelle opere di carità si vive e si esprime, poiché riguarda il mio rapporto di persona, quindi di soggetto relazionato, con Gesù Cristo, altro non è se non la mia risposta personale alla domanda "Voi chi dite che io sia?", "Tu chi dici che io sono?". Questa risposta, che è affettiva, volitiva, conoscitiva insieme, è il luogo sul quale e col quale deve confrontarsi ogni mediazione del credere nelle diverse situazioni, professionali, civili, politiche.

Da questo punto di vista mi sembra molto importante raccogliere la sfida di chi ha recentemente definito la fede una "pubblica virtù" (Michael Walzer), con la consapevolezza che, quando ciò accade, non esprime il tutto della fede.

Essa resta in effetti una realtà complessa e al tempo stesso misteriosa, sempre oltre le espressioni storico-culturali e politiche, che a lei esplicitamente o implicitamente si rifanno.

Ma la fede risulta misteriosa in un'altra sua polarità fondamentale espressa nel bipolarismo della fede come dono e come scelta. Noi siamo credenti perché abbiamo avuto il dono della fede. Questo dono è stato accolto in una scelta, ma attenzione a non separare l'aspetto del dono da quello della scelta, del coinvolgimento affettivo e dell'esercizio della ragione, e viceversa.

Se continuo a credere è perché sono sostenuto dalla grazia di Dio, che individualmente e comunitariamente dobbiamo sempre invocare ed accogliere, con la speranza che il Figlio dell'uomo al suo ritorno trovi ancora autentica fede sulla terra (cf Lc 18,8).

**“...e io con le mie opere
ti mostrerò la mia fede”**

(Gc 2, 18)



ANNO DELLA FEDE 2012 - 2013



*“Egli si prende cura di noi.
E' la fede che permette
di riconoscere Cristo
ed è il suo stesso amore
che spinge a soccorrerlo
ogni volta che si fa prossimo
nel cammino della vita”.*
(Benedetto XVI, Porta Fidei)

La Caritas di Roma propone percorsi di educazione al servizio, attività di volontariato e approfondimenti biblici, per riscoprire la fede in Cristo attraverso l'incontro col povero.

Itinerari rivolti a gruppi parrocchiali, associazioni, movimenti e scuole su www.caritasroma.it

Sulle vie che incontrano.
Fede e Carità



Piazza San Giovanni in Laterano 6a - 00184 Roma
www.caritasroma.it